

Il simbolismo nell'insegnamento tradizionale del kendo

di Alain Deguire Kendo Rokudan (ottobre 2000)
traduzione a cura di Lorenzo Zago

Ogni praticante che persegue con perseveranza il proprio cammino sulla via della spada, si trova un giorno a confrontarsi con certi interrogativi che trattano più in particolare del significato di certi adagi tradizionali e più in generale del modo di trasmissione della conoscenza nel **Kendo**.

Uno dei termini utilizzato più di frequente dai professori è quello di cuore (**kokoro** in giapponese) il cui senso non dovrebbe evidentemente essere limitato alla sola definizione dell'organo vitale cui si riferisce (è interessante rilevare che in giapponese, un'altra parola è utilizzata per designare l'organo, ossia a sapere "**shinzo**").

Del resto delle espressioni che ci sono familiari come "un uomo di cuore", "fare le cose con cuore", "avere cuore", "mettere il cuore all'opera", "avere il cuore in mano", dimostrano che per delle ragioni che meriterebbero d'essere approfondite, il cuore è ritenuto essere dalla notte dei tempi, la sede o l'espressione delle virtù umane più elevate.

Immediatamente dunque, è possibile cogliere la differenza tra il significato letterale della parola cuore (l'organo) ed il suo significato simbolico (sede od espressione di certe virtù).

Così, quando il professore NAGANO Kenji (Kyoshi Nanadan, esperto Z.N.K.R. per la stagione 1999) nel corso di un seminario rivolto agli insegnanti di **Kendo**, utilizzava la parola cuore nell'espressione "toccare il cuore", egli era ricorso al modo simbolico, che è quello della formalizzazione e della trasmissione di concetti ed esperienze proprie al **Kendo** e più in generale alle arti tradizionali.

Le parole ebbero sempre la loro importanza, è utile ricordare l'etimologia del termine tradizione, ossia il latino "traditio" che significa trasmissione mentre per effetto di una deriva, è generalmente utilizzato al giorno d'oggi per indicare la perpetuazione di riti antichi più o meno ben compresi, visti come superstizioni.

Non è dunque sorprendente che i sostenitori e gli adepti del moderno sapere scientifico, abbiano la tendenza, attaccandosi a questo snaturamento del senso stesso del termine tradizione, a non considerare la dimensione tradizionale del **Kendo** con la volontà di espurgarla infine grazie, secondo loro, ad una spiegazione razionale ed accessibile a tutti.

Un tale approccio presenta un carattere particolarmente semplicistico e riduttivo. E' partecipe di un pregiudizio modernista e scienziata seguendo il quale tutto è razionalmente esplicabile e che non vede che poesia e infiorescenza nel linguaggio dei simboli che è quello della tradizione.

In più ed in una logica puramente razionalista ciò che sfugge alla comprensione comune ed immediata, è qualificato come "fumoso", "mistico" od "esoterico" ed assimilato ad un pseudo-sapere destinato a rafforzare una dominazione su una massa che sarebbe mantenuta volutamente nell'ignoranza.

Non è dunque sorprendente che al termine di una siffatta analisi, tronca e partigiana, la tradizione sia inevitabilmente identificata come fenomeno settario. Un tale eccesso fa ingiustizia alla saggezza antica ed a tutti coloro che hanno consacrato la loro esistenza ad una ricerca sincera e disinteressata.

Ho avuto il privilegio nel mio percorso di incontrare dei grandi professori riconosciuti come autorità nella nostra disciplina. Penso più in particolare a **Sensei** oggi scomparsi, ONO Soichiro, WATANABE Toshio, TAKIZAWA Kozo, OKADA Morihiko e NARAZAKI Masataka. Porto con me il ricordo della loro generosità e della loro volontà instancabile di trasmettere.

Nulla della loro attitudine, della loro azione e dei loro discorsi, rivela una qualsiasi volontà di mantenere chiunque nell'ignoranza o d'imporsi come guru, anche nel senso moderno di questo termine, ovvero dei dirigenti di sette che esercitano una dominazione ed un controllo psichico sui loro discepoli.

I loro allievi, autorità della nostra epoca, non si comportano diversamente dai loro predecessori. Tutto ciò ciascuno lo può verificare direttamente negli allenamenti e nei seminari che essi conducono.

Al di là e per tornare alla dimensione tradizionale della nostra arte, noi abbiamo la chance di riallacciarci alla tradizione vivente del **Kendo**, ovvero una catena umana che attraverso il tempo e lo spazio ha trasmesso una conoscenza particolare la cui finalità affermata è di favorire uno sviluppo armonioso della personalità ed una realizzazione dell'Uomo.

Se il modo di trasmissione di questa conoscenza è simbolico, non è per scrupolo poetico ma perché il simbolo testimonia la pluralità dei livelli di realtà e permette anche più livelli di comprensione.

Sono delle esperienze e dei principi che non possono essere spiegati da delle parole perché non possono essere racchiusi in una forma che è per sua natura limitativa.

Il simbolo è dunque in qualche modo un'immagine della realtà senza essere la realtà stessa ed ha per oggetto di favorire la comprensione quale la modifica di un'esperienza interiore.

Non si tratta evidentemente di condannare l'approccio scientifico che ha il suo valore ad un certo livello, ma che non è assolutamente esclusivo, come gli scienziati vogliono far credere, di altri modi di conoscenza.

Così ed a titolo d'esempio, l'analisi più approfondita possibile di tutte le molecole che compongono un uomo arricchisce considerevolmente la conoscenza, ma non è evidentemente sufficiente a rendere conto della dimensione umana nella sua pienezza.

Per soddisfare il gusto del concreto dei nostri amici scienziati che ergono a virtù e superiorità la loro capacità a restare in permanente contatto delle realtà palpabili, io propongo una riflessione su qualche adagio tradizionale che illustra questa doppia finalità del simbolismo evocato sopra.

Primo adagio:

Te de utsuna, ashi de ute

(non è sufficiente colpire con le mani, bisogna eseguire il colpo con il movimento del corpo)

Ashi de utsuna, koshi de ute

(non è sufficiente colpire con il movimento del corpo, bisogna utilizzare le anche nell'esecuzione del colpo)

Koshi de utsuna, kokoro de ute

(non è sufficiente utilizzare le anche nell'esecuzione del colpo, bisogna colpire con il cuore/spirito)

Questo adagio riflette i gradi di apprendimento che ci sono familiari, almeno per le prime due tappe, ed indica che la conclusione è in una dimensione superiore della pratica che supera il livello fisico delle prime due senza negarle, al contrario, dal momento che non si può considerare di affrontare questa terza tappa prima d'aver superato con successo le prime due.

Secondo adagio:

Ichhi gan

(prima di tutto gli occhi, che rinviano ad un'attitudine di completa ricettività la quale è testimoniata nel **kamae**)

Ni soku

(secondo, il movimento che testimonia la disponibilità e la capacità di portare degli **uchi** validi)

San tan

(terzo, la determinazione che deve guidare ogni azione e la quale è manifestata dal **kiai**)

Shi riki

(quarto, la tecnica corretta)

Non c'è bisogno di particolari commenti per cogliere l'interesse propriamente pedagogico di questo adagio che, come il precedente, integra tutte le dimensioni della pratica assegnando un posto prioritario al lavoro dell'attitudine, l'attitudine esterna (**kamae**) rinviando ad una corretta attitudine interiore.

Terzo adagio:

Shu

(prima tappa durante la quale il praticante rimette totalmente la propria fiducia al proprio professore)

Ha

(seconda tappa caratterizzata da un progresso del praticante che testimonia ad ogni modo l'insegnamento che ha ricevuto)

Ri

(terza tappa di liberazione ed esplosione delle forme, il praticante testimonia una genia particolare e che gli è propria)

In armonia con i due adagi precedenti, quest'ultimo definisce chiaramente le tappe della pratica la cui conclusione non è un asservimento a una forma né ad un guru ma al contrario una liberazione alla quale non è possibile pervenire se non dopo aver superato con successo le prime due tappe.

La lista di questi adagi è lunga, veri tesori che ci sono stati tramandati e dai quali noi possiamo ricavare un profitto immediato, qualunque sia il nostro livello di pratica.

Come ridurli a dei concetti oscuri destinati a mantenere i praticanti nell'ignoranza ed a consolidare il potere, se non la dominazione, dei maestri?

La pratica del **Kendo** nell'epoca moderna è a ben vedere paradossale. Essa si iscrive in effetti in una dimensione sportiva che privilegia il corpo ed i risultati esteriori, ma testimonia per altro parte di un altro modo di conoscenza che non la conoscenza puramente intellettuale che è così privilegiata nella nostra epoca. Essa costituisce un metodo veritiero per pervenire ad un superamento delle possibilità ordinarie ed a una dimensione superiore dell'Uomo.

Lo scambio che ci è possibile nel **Keiko** con un grande professore permette una comprensione istantanea di questa dimensione rivelatrice non solamente del volume d'allenamento né di una più o meno grande capacità tecnica.

Il **Keiko** con i professori è anche il luogo di una trasmissione particolare e diretta, senza discorsi, la quale viene resa dall'espressione "**I shin den shin**" (da cuore a cuore) che riporta al punto di partenza di questi sviluppi, l'espressione "toccare il cuore".

Il cuore è al cuore dell'insegnamento tradizionale del **Kendo**.

Numerosi maestri non dicono "**Kendo, kokoro desu**" (il **Kendo**, è cuore)?

A ciascuno di scoprire nel profondo di se stesso il significato profondo, che delle parole non renderanno mai che in modo imperfetto.

Il paradosso è ancora osservabile nel cuore delle nostre istituzioni rappresentative le quali hanno mantenuto la trasmissione di un **Kendo** ortodosso favorendo una dimensione puramente sportiva della pratica che ne è la negazione. Non è esclusivo della Francia, e riguarda anche il Giappone che beneficia tuttavia d'essere portatore di una lontana verità storica che preserva intatti i valori essenziali.

E' importante approfondire le sorgenti che sono disponibili in particolare gli scritti dei grandi maestri della fine del secolo scorso (1800 n.d.r.) come YAMAOKA Tesshu e YAMADA Jirokishi.

E' un peccato in effetti, in particolare per i praticanti occidentali, che quest'insegnamento, di coloro che i grandi professori della nostra epoca citano come un inevitabile riferimento, non sia diffuso ed approfondito per una migliore comprensione, e lottare anche più efficacemente contro la tendenza riduttiva e distruttiva che minaccia tutte le arti marziali tradizionali nel nome di un realismo cieco, e che ne disconosce la profondità e la ricchezza.

Il progresso, a partire da un certo livello ed a detta dei professori, non dipende solamente da un allenamento del resto inevitabile, ma soprattutto dalla comprensione dei principi insiti nella pratica ed i cui simboli veicolati dall'insegnamento tradizionale aiutano alla comprensione ed all'integrazione.

Non può che essere augurabile che la riflessione prosegua su questo tema fondamentale, senza pregiudizi ne esclusioni, per una migliore comprensione e conseguentemente un altro orientamento della nostra azione nella trasmissione e lo sviluppo della nostra Arte.